



Scienze Sociali in dialogo – Social Sciences in dialogue- Ciencias Sociales en dialogo

L'agire agapico come categoria interpretativa per le scienze sociali

Castelgandolfo (Roma), 17-18 gennaio 2011

Paradigmi insaturi e interventi sociali

Mario Giostra

Un approccio a qualsivoglia problematica di disagio sociale che intenda fondarsi su criteri di credibilità ed efficacia, deve necessariamente orientarsi su due diversi livelli

Da un lato emerge la necessità di agire in modo rigoroso, attraverso opportuni strumenti d'indagine empirica, per elaborare strategie che tengano scientificamente conto di tutte le componenti in gioco.

Dall' altro, però, ci si deve misurare con l'esigenza, mai trascurabile, di attivare, in tempi relativamente rapidi, soluzioni accettabili e concrete.

Si tratta di una tra le innumerevoli sfaccettature della perenne scissione tra metodo speculativo ed approccio pratico. Spesso, nell'esperire quotidiano di chi opera nel sociale, i bisogni e le impellenze legate alla gestione della quotidianità sembrano non concedere il tempo necessario per una adeguata strutturazione teorica degli interventi. Ne consegue che un operatore sociale, messo alle strette dalle necessità contingenti, debba sovente misurarsi con l'estrema difficoltà nel riuscire a coniugare efficacemente teoria e prassi.

Le cause di questa dicotomia, indubbiamente, vanno ben al di là della mera gestione delle emergenze; stiamo descrivendo una riflessione epistemologica che ha origini antiche e affonda le radici nelle difficoltà di dialogo tra due parti da sempre in disaccordo.

Non è infatti un problema che scopriamo oggi. Se accettiamo il parallelo con le arti meccaniche e le scienze della natura, già Aristotele definiva il "saper fare", come una forma inferiore di conoscenza e prima di lui Platone, nel Gorgia, affermava non solo che il "costruttore di macchine" va disprezzato ma aggiungeva che nessuno vorrebbe dare in sposa la figlia ad un personaggio del genere. **1.** Nel medioevo, addirittura, l'epiteto "Vil meccanico" era considerato sufficientemente ingiurioso da giustificare una sfida a duello. Si tratta di una disputa che ha resistito per secoli e che è riuscita a trahettarsi fino ai nostri giorni: la ricerca pura e le strategie di intervento viaggiano spesso su rette sghembe e non hanno alcuna possibilità o, nel peggiore dei casi, alcuna volontà, di incontrarsi.

La situazione ricalca schemi tristemente noti. Da una parte i sostenitori della ricerca pura, nel timore di inquinare la pulizia formale delle proprie analisi, a volte, non amano allargare le proprie considerazioni alla dimensione di “ciò che è realmente possibile fare” e rischiano di trincerarsi dietro un sapere autoreferenziale. E’ fin troppo semplice osservare che in questi casi, si corre il rischio di proporre modelli descrittivi che non sono isomorfi al sistema preso in esame ma, nel migliore dei casi, ad un sottosistema caratterizzato da un numero non esaustivo di variabili.

D’altro canto, però, chi si trova nella condizione di dover intervenire concretamente e si sente chiamato a dare risposte, rischia di sviluppare la perniciosa convinzione di non poter perdere troppo tempo in speculazioni di vario genere. Si espone così al rischio di arroccarsi all’interno di un piccolo castello fatto di esperienze dirette e quindi di certezze non sempre oggettive e di tirare su un invalicabile muro di cinta che impedisce di guardare al di là delle percezioni, individuali e di una lettura personalistica della realtà.

Anche in questi frangenti, l’epilogo è banalmente scontato: può anche darsi che i primi risultati risultino essere incoraggianti ma non appena il sistema evolve in modo naturale, o si complessifica per l’irrompere di nuove variabili, le precedenti certezze si rivelano inadeguate alla nuova situazione.

L’esperienza suggerisce che proprio in queste occasioni si rischia di fare la cosa meno appropriata, e cioè intestardirsi, trincerandosi dietro inopportuni atteggiamenti conservativi e continuare ad applicare modalità obsolete ad una situazione completamente nuova e per certi versi sconosciuta.

Se ci pensiamo bene, stiamo descrivendo un meccanismo di chiusura all’alterità che in modo paradossale si impossessa di chi per professione dovrebbe essere particolarmente portato ad aprirsi al “diverso”.

Si tratta di un problema per nulla trascurabile che, tra le altre cose, mette spesso in evidenza un inopportuno narcisismo delle piccole differenze. che crea profonde fratture e innesca conflitti pressoché insanabili in agenzie che operano nello stesso settore. **2.**

Al di là di ogni possibile approfondimento, è evidente che da simili atteggiamenti culturali, non possono che derivare modelli di riferimento o strategie di intervento ridondanti e privi della capacità di dare risposte soddisfacenti.

Riferendoci ai lavori del prof. Vecchiato con particolare menzione al suo intervento nel congresso di Social One del 2007, possiamo definirli “modelli saturi”.**3.**

Una concettualizzazione rigorosa della nozione di sistema saturo o se vogliamo, di paradigma saturo, richiederebbe rimandi epistemologici non banali di cui daremo un accenno tra poco e probabilmente, prenderebbe troppo spazio. Per spiegare, quindi, in modo semplice ciò che intendiamo dire, ricorremo ad un parallelo con la chimica.

Una soluzione chimica, per l'appunto, viene definita satura, allorché, avendo acquisito, al proprio interno, la massima capacità di sostanze solubili, non è più in grado di assorbire altro.

Una soluzione di acqua e glucosio, per esempio, una volta satura espelle ogni ulteriore cristallo di zucchero facendolo precipitare praticamente intatto sul fondo del contenitore

Il parallelo con un sistema sociale è immediato: esso è saturo quando non è più in grado di acquisire gli elementi straordinari derivanti dalla contingenza o dall'evoluzione del sistema stesso. Avendo perso la capacità di "accogliere", "espelle", a sua volta, ogni elemento di novità o, perlomeno tutto ciò che appare destabilizzante e non appare più in grado di "dare" in modo adeguato.

Come esempio pratico, voglio citare la situazione delle comunità di recupero per tossicodipendenti in Italia dove, dopo una fase pionieristica caratterizzata da risultati decisamente incoraggianti, la crescente complessità del fenomeno e l'irrompere di nuove problematiche come la comorbilità psichiatrica, hanno reso obsolete le iniziali modalità di intervento, innescando uno scontro tremendo tra diverse scuole di pensiero e profonde incomprensioni tra paradigmi vecchi e nuovi.

Fin qui non abbiamo detto nulla di nuovo e abbiamo descritto le difficoltà, da sempre conosciute, nel porre in essere un approccio integrato.

Anche quando, però, l'osmosi tra le varie parti sembra funzionare, i problemi di saturazione permangono in quanto ogni modello proposto poggia i suoi presupposti su un approccio paradigmatico che a sua volta si fonda su una logica di tipo aristotelico. **4.**

Si cade così inevitabilmente nella trappola scientifica rappresentata dai teoremi di incompletezza, i quali attestano l'impossibilità, per un sistema chiuso, di non saturarsi e di garantire a se stesso di non cadere in contraddizione.

Ma un sistema Sociale è per sua definizione autopoietico e autoreferenziale quindi inevitabilmente chiuso. Può, pertanto, risolvere la propria incompletezza solo ricorrendo ad un metasistema che lo contenga al suo interno. **5.** Ma anche questo sarà inevitabilmente chiuso e ciò innesca un gioco affascinante e spietato di sottosistemi che a guisa di scatole cinesi si contengono l'uno con l'altro nella vana speranza di evadere dalla prigione rappresentata da una autoreferenzialità incoerente. **6.**

Stiamo descrivendo un dilemma apparentemente insolubile, una vera palude, spesso volutamente ignorata dal mondo scientifico, che inghiotte ogni approccio epistemologico fondato sulla logica classica.

E' il problema del re-entry della distinzione vero/non vero nel sistema che si costituisce su di essa. **7.**

Per risolvere questo rompicapo, è necessario elaborare una strategia che ci permetta di aggirare il principio di non contraddizione. Come sfuggire a questa trappola?

Anche qui non si tratta di un problema inedito; Luhmann sottolinea che già nel Medioevo, la doppia negazione insita nel concetto di contingenza, inducesse a pensare che i problemi ad esso correlati non potessero essere adeguatamente trattati attraverso approcci imperniati sulla logica classica riferita al dualismo essere/non essere ma richiedessero un terzo valore di indeterminatezza. **8.**

Questa conversazione intende sostenere che l'agire agapico rappresenta un paradigma di riferimento "insaturo", capace, cioè, di superare le problematiche fin qui descritte e di coniugare teoria e prassi, promuovendo modelli in grado di tener conto della contingenza e aggirare la trappola dell'incompletezza.

Vediamo in che modo, partendo dalle proposizioni sull'agape introdotte nel 2008 da Colasanto e Iorio. **9.** Innanzi tutto, l'agape, assunto come motivazione primaria dell'agire, favorisce una interpenetrazione di soggetti che muta il rapporto tra alter ed ego.

Luhmann affronta il dualismo appena citato ricorrendo al concetto di doppia contingenza. Essa è il modo in cui la contingenza si manifesta nella dimensione sociale e l'interpenetrazione interviene nel momento in cui il possibile scontro tra autoreferenza ed eteroreferenza espone un sistema all'imprevedibilità ed al disordine.

Ne consegue una dimensione relazionale in cui ogni soggetto, rivolgendosi al mondo dell'altro, muta se stesso e diviene parte del suo oggetto in una dinamica di dono e continua trasformazione. E' un atto creativo che trasforma l'uno e l'altro in qualcosa di nuovo, producendo una realtà che li trascende entrambi.

Nel nostro caso, l'interpenetrazione tra teoria e prassi crea un terzo soggetto che, libero da istanze conservatrici, trascende la realtà di ambedue pur preservandone l'identità e l'unicità.

Ma c'è di più. Riferendoci ai teoremi di incompletezza, prima descrivevamo una realtà incoerente ingabbiata da un infinito gioco di scatole cinesi.

La dinamica del dono appena descritta, parte da una volontà continua e fondante da parte di ogni soggetto di schiudere il proprio mondo vitale arricchendolo attraverso quello dell'altro. In questo modo, ego sottopone se stesso ad un progetto esistenziale e creativo aprendo il proprio sistema all'alterità e aggirando l'incompletezza grazie ad una dinamica relazionale incerniata sul principio della reciprocità.

Ciò fornisce il terzo valore di indeterminatezza di cui parla Luhmann. Il sistema sfugge al dualismo essere/non essere, fornendo una via "insatura", cioè un paradigma che permette al sistema di "aprirsi" e "accogliere" grazie alla dinamica creativa di dono che abbiamo descritto.

Questo modo di agire, che sottende ad un ben preciso modo di essere, favorisce modelli di riferimento, teorici e pratici, in armonia. Essi sono fondati sul concetto di

“centralità del pensiero dell’altro” e agiscono con “logica agapica” fornendo nuovi impulsi e creando qualcosa di inedito.

Per non incappare nel paradosso di coniugare teoria e prassi solo dal punto di vista speculativo, vorrei riprendere il discorso riguardante le comunità di recupero. Dicevamo che dopo inizi incoraggianti, l’evolvere del sistema ed il complessificarsi delle problematiche ad esso legate ha creato non pochi ostacoli. In breve tempo ci si è resi conto che le iniziali strategie di intervento stavano diventando obsolete ed andavano messe in discussione.

In alcuni casi, queste inaspettate difficoltà hanno sortito esattamente l’effetto contrario andando a discapito di un serio e scientifico processo di revisione metodologica. Alcune agenzie hanno mostrato fin da subito notevoli reticenze a divulgare e mettere in discussione i propri risultati osteggiando, più o meno apertamente, un lavoro di follow up che a quel punto appariva indispensabile. In altre situazioni, invece, questo percorso è stato intrapreso per poi essere portato avanti in modo approssimativo, autoreferenziale e, soprattutto, senza avvalersi di una definizione rigorosa delle variabili.

Non occorre essere degli esperti per capire che in questo modo è possibile dimostrare tutto ed il contrario di tutto.

Un tale modo di procedere, quindi, non poteva che favorire indicazioni poco attendibili, approssimative e soprattutto non poteva suggerire modelli e modus operandi efficaci e riproponibili.

Come era prevedibile, questi atteggiamenti di chiusura e discutibile onestà intellettuale, hanno contribuito ad inasprire le fratture non solo tra le varie istituzioni preposte a varie tipologie di intervento ma anche all’interno delle istituzioni stesse, a volte con conseguenze traumatiche: conflitti insanabili, scissioni, epurazioni, figure carismatiche di fondatori messe da parte se non addirittura estromesse.

Si tratta di una fase di passaggio in cui, chi non è riuscito a “schiudere” il proprio sistema ed aprirsi al “nuovo” sta attraversando difficoltà notevoli. Molte strutture terapeutiche hanno ridimensionato in modo notevole l’impatto sociale sul territorio; altre, sono letteralmente scomparse.

Ma come fare a “schiudere”, il sistema nel quale si opera?

Innanzitutto è indispensabile un atteggiamento culturale che consenta ad ogni attore sociale di traghettarsi al di là del “confine” rappresentato dalle sue rassicuranti certezze.**10.** Ciò si traduce, per esempio, nella disponibilità sopracitata a mettere in discussione la validità dei propri risultati attraverso un rigoroso lavoro di follow up. Viste le necessarie differenze metodologiche tra le varie agenzie di intervento, è bene che questo lavoro culturale di verifica ed eventuale revisione venga impostato in modo collegiale in modo da evitare atteggiamenti dannosamente conservativi.

A questo proposito, per esempio, nelle Marche, una regione del Centro Italia, è nato due anni fa il Coordinamento Regionale degli Enti Ausiliari che comprende 10 agenzie che operano da anni nel campo del disagio sociale e che contano nell'insieme decine di strutture di diversa natura preposte all'intervento sul territorio. Fin dalle prime battute è parso evidente che le peculiarità individuali creavano problemi non trascurabili ma le intenzioni di partenza hanno fatto sentire il loro peso e l'iniziativa ha preso corpo. In breve tempo è stato elaborato un documento programmatico condiviso e firmato da tutti che stabiliva la volontà di coordinare linee comuni nel rispetto delle singole autonomie che tra le altre cose aveva lo scopo di:

- Garantire alti standard etici, scientifici e professionali
- Tutelare i diritti dell'utenza
- Promuovere la ricerca, la formazione, l'aggiornamento professionale in collaborazione con gli enti esistenti sul territorio
- Creare un codice deontologico condiviso

Per entrare a far parte di questo coordinamento regionale è necessario certificare la propria disponibilità ad accettare le indicazioni e le verifiche di una "Commissione di Valutazione della Qualità", preposta collegialmente, dove la qualità è intesa nelle accezioni fin qui descritte.

Il tutto, e ciò va sottolineato come parte essenziale, va inteso nell'ottica di un arricchimento non omologante che preserva le specifiche autonomie e le peculiarità caratterizzanti di ogni singolo componente.

Si tratta di un'esperienza che sta andando avanti con ovvie difficoltà ma che sta portando a risultati molto interessanti non solo nel rinnovamento degli standard professionali ma specialmente nel rapporto di cooperazione e stima tra istituzioni storicamente spesso in disaccordo.

Anche all'interno delle singole realtà si stanno operando profonde modifiche nella stessa direzione.

Alcune strutture terapeutiche, per esempio, stanno sperimentando nuove filosofie di intervento, basate sul lavoro di équipe multidisciplinari che operano in un clima di orizzontalità, nel pieno rispetto reciproco.

Per anni, questo aspetto ha rappresentato un problema di difficile soluzione. Le diverse professionalità stentavano ad armonizzare il proprio agire riproponendo spesso, in modo banalmente infruttuoso, inopportune scissioni come quella tra sapere e saper fare di cui abbiamo abbondantemente parlato; ecco che, per esempio, accadeva che un ex tossicodipendente che ha una conoscenza profonda e diretta del problema, uno psicologo, un assistente sociale o un sociologo, che hanno approcci totalmente diversi facessero molta fatica a dialogare ed a elaborare strategie che tenessero conto delle diverse mentalità e delle diverse esperienze.

Questo problema è stato per lo più affrontato stabilendo una precisa gerarchia tra le varie professionalità; quasi, mi scuso per la forzatura, una piccola “dittatura delle competenze”, in modo da permettere alle diverse professionalità di coabitare senza pestarsi eccessivamente i piedi.

Ciò, come sappiamo, è motivo di burn out per chi opera nel sociale: crea disaccordo e frustrazione andando spesso a discapito del buon esito degli interventi posti in essere.

Un approccio di tipo orizzontale volto rispettare ed armonizzare i diversi saperi è in grado di sciogliere questi nodi, contribuendo a creare équipe di professionisti che agiscono con assoluta “pari dignità”, nel pieno rispetto dei singoli ruoli e delle singole competenze.

Da ogni incontro tra un ego ed un alter così diversamente strutturati, può nascere qualcosa di totalmente nuovo che trascende le singole realtà. Il tutto, beninteso, si basa sull’accordo di non porre in essere interventi che non siano stati concertati dall’intero staff; una volta individuata una linea di azione condivisa, questa verrà affidata alle persone che dallo staff stesso vengono individuate come quelle professionalmente più adatte a farlo.

Questa modalità professionale elimina i problemi di integrazione e riesce a valorizzare ogni singola competenza in una visione di insieme che le comprende tutte. Il prezzo da pagare, ovviamente è che ogni professionista sia disposto a rivedere le proprie peculiarità a favore di un ascolto incondizionato e costruttivo.

In entrambe le esperienze proposte, i segni dell’agire agapico sono evidenti. Si tratta, specialmente nel primo caso, di avventure agli inizi ma che stanno dando risultati molto interessanti.

Il rischio, sempre in agguato, è quello di creare macrosistemi che accontentandosi dei risultati già raggiunti, finiscano a loro volta col chiudersi riproponendo quegli stessi atteggiamenti conservativi che abbiamo descritto e finendo, inconsapevolmente, con l’alimentare le stesse problematiche che si proponevano di risolvere.

La sfida, in questo senso, è allettante e non rimane che raccoglierla.

BIBLIOGRAFIA

1. Rossi P., *La nascita della scienza moderna in Europa*, Collana “Fare L’Europa”, diretta da Jacques LeGoff, Editori La terza, Roma, 199, pp-33-66
2. Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino 1978.
3. Vecchiato T., *Paradigmi Scientifici ed intervento sociale*, Atti del Convegno “Umanizzare la società”, Università Cattolica di Milano, 20 febbraio 2007
4. Pasolini P., *L’Unità del cosmo*, Città Nuova, Roma, 1985, pp. 73-86

5. Pasolini P., *L'Unità del cosmo*, Città Nuova editrice, Roma, 1985. Pasolini analizzando i Teoremi di Godel, afferma che un sistema chiuso può risolvere la propria incompletezza solo ricorrendo ad un metasistema che lo contenga al suo interno. Ma anche questo sarà inevitabilmente chiuso e ciò innesca un gioco affascinante e spietato di scatole cinesi che si contengono l'una con l'altra nella vana speranza di evadere dalla prigione di una autoreferenzialità incoerente. E' un gioco che può essere risolto soltanto arrivando ad un metasistema illimitato ma ciò non è possibile. Lo stesso cervello umano, contenendo un numero enorme ma pur sempre limitato di cellule neuronali e possibili connessioni, cade nella stessa trappola e rivela la stessa incompletezza.

6. Luhmann N, *Osservazioni sul moderno*, Armando Editore, Roma, 2006, pp. 61-67

7. Luhmann N, *Osservazioni sul moderno*, Armando Editore, Roma, 2006, p. 63

8. Colasanto M., Iorio G, *Sette proposizioni sull'Homo Agapicus. Un progetto di ricerca per le Scienze Sociali*, Atti del Seminario "Agire Agapico e Scienze Sociali, Castelgandolfo, Roma, 6-7 giugno 2008

9. Vecchiato T. , *Paradigmi Scientifici ed intervento sociale*, Atti del Convegno "Umanizzare la società", Università Cattolica di Milano, 20 febbraio 2007

10. Escobar P, *Metamorfosi della paura*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 153-168